

Gabriella Palli Baroni

Walter Pedullà

Il pallone di stoffa. Memorie di un nonagenario

Milano

Rizzoli

2020

ISBN 978-88-1709-566-2

Il ritmo veloce della scrittura, fluente e piena di sorprese, ci guida verso la narrazione di una vita intensa, generosa, aperta al nuovo, alla speranza e all'ottimismo. Le aritmie hanno interrotto questa vita ben due volte, ma per poco, perché il cuore ferito ha ripreso i suoi battiti regolari, la vita ha ripreso il suo corso e Walter Pedullà l'ha raccontata, così lunga, ricca e vera. *Il pallone di stoffa. Memorie di un nonagenario* (Milano, Rizzoli, 2020) è il titolo della sua autobiografia, che dopo le prime pagine altamente drammatiche, sposta l'accento sull'ironia, in modo che tragico e comico, componenti della letteratura da Pedullà frequentata e studiata, si uniscono spesso nel gran teatro dell'esistenza da lui rappresentato, sì che può dire: «Insomma sono contento di essere vivo e sono stato fortunato a essere morto, sia pure non ancora in modo perpetuo». L'amore per la vita, per tutto ciò che ha rappresentato per lui e che ha attraversato con piglio sicuro e combattivo, percorre tutto il libro tra infanzia semplice e lieta, giovinezza studiosa e operosa, maturità impegnata sia politicamente che professionalmente, grandi amicizie e devozione di studenti, ruoli pubblici molto importanti, inclinazione per la letteratura e per l'esercizio critico, del quale è certamente un maestro.

Si leggano le pagine dedicate al suo Sud e alla famiglia. Il paese è Siderno nella Locride, dove Walter (Valter quando fu iscritto all'anagrafe) nasce in una famiglia numerosa, ultimo di sette figli. Il padre è don Salvatore, sarto di gran classe, elegante e protettivo, amante della moda e del melodramma, narratore di favole, di aneddoti e di vita quotidiana, spesso incisi da proverbi assai vivi e calzanti in dialetto, artefice del *pallone di stoffa*; la madre è Marcellina, dalla «visione della vita senza confini», pragmatica e forte; il fratello maggiore, un secondo padre, è Gesumino, antifascista, comunista e partigiano, insegnante di latino e greco, morto troppo giovane; vi sono poi Alfredo, umorista, scansafatiche assai simpatico detto il Barone; Simone, prima sarto poi maestro, e le sorelle, le farmaciste Amelia e Olga, la maestra Lina. Alla vita dei sentimenti, che dettano momenti di grande *pietas* di fronte alla morte di chi si è amato, appartiene l'amore per la donna della sua vita, la ragazza Anna Maria dalla «danza di una adolescente», e per il figlio Gabriele, ma anche la passione per *Il codice di Perelà* di Palazzeschi, suo «personale Vangelo», insieme con *l'Orlando furioso*, con i fumetti e con la musica classica.

Nel libro, si scopre un Pedullà gran ritrattista e autore di quadri assai mossi, che ci offrono via via, in un montaggio sempre aperto alle epifanie della memoria, i suoi maestri e gli autori di cui è stato amico e le cui opere ha studiato e contribuito a far conoscere. Sono talora rapidi schizzi, su Pertini, ad esempio, Riccardo Lombardi, Craxi, Spadolini accanto a molti altri incontrati; su amici del tempo della giovinezza, come Peppe Sarroino, compagno di chiacchierate d'argomento politico; su un «capo dei capi» della 'ndrangheta o sul professore di lettere del ginnasio, Peppino Brugnano, che lo indusse ad abbracciare il Partito Socialista; sugli amici che abitarono la stessa pensione romana, Leonardo Sciascia, di ritorno da Parigi, e Saverio Strati, entrambi «volto silenzioso della vecchia questione meridionale», e poi Mario La Cava e Peppino Bonaviri. Alcuni sono ritratti a tutto tondo, con gran efficacia narrativa. Tra questi spicca Giacomo Debenedetti, del quale Walter seguì le lezioni messinesi con ammirazione divenuta poi devozione e collaborazione attiva alla sua attività di docente a Roma. Oltre che all'insigne critico, che accompagna attraverso le umiliazioni

universitarie da lui subite nonostante il suo straordinario valore, Pedullà dà volto al filosofo marxista Galvano della Volpe e allo scrittore, affabulatore e espressionista, Stefano D'Arrigo, della cui opera *Horcynus Orca*, Pedullà è stato profondo conoscitore. Molti altri personaggi del mondo della cultura novecentesca sfilano davanti al lettore, da Pasolini a Testori, a Calvino, a Gadda, spesso attraverso incontri, più di frequente attraverso alcune loro opere e le acute considerazioni del critico militante, conscio dei valori della lingua e della innovazione letteraria e attento alla sperimentazione e al significato profondo che si può trovare nella narrativa, secondo la lezione di Debenedetti. Di qui, con un passaggio a un campo che divenne suo e della sua scuola, l'attenzione alla neoavanguardia, ai risultati del Gruppo 63 (non mancano Giuliani, Balestrini e Arbasino), ai Novissimi, a Gigi Malerba e al poeta, del quale fu amico vero e sottile interprete da quando lo conobbe nella redazione dell'«Avanti!», Elio Pagliarani.

Molti altri, scrittori scrittrici, artisti e registi, incontriamo in questa vasta autobiografia, ma Pedullà emerge in primo piano in ogni circostanza: da bambino, mentre descrive la semplicità, la tenacia, la bellezza della sua Calabria (indimenticabile quel mare Ionio «azzurro» d'estate e «violento» d'inverno, «che avrebbe voluto nascere oceano e talvolta lo diventa») e la solidità e onestà familiare; da studente, con la sua energia di ripetitore (ore e ore di lezioni private ripagate talvolta con i «ficandiani» dalle famiglie povere), la fatica di raggiungere Messina per l'Università, il fuoco per la politica, il socialismo solidale e fiero, l'interesse per la letteratura e le letture sterminate; da laureato e poi da professore universitario, con la militanza critica e le lezioni affollatissime, la frequentazione e l'organizzazione di riviste («Il caffè» diretto da Vicari e «il Caffè illustrato» da lui diretto; «L'Illuminista»), la partecipazione a premi letterari, la fondazione di case editrici (la «Lerici», dalla storia complessa e ardua) e di collane (memorabile per originalità e spessore letterario la collana «Cento Libri per Mille Anni»), l'approdo alla presidenza della Rai e del Teatro di Roma.

Un vasto capitolo è quello che riguarda i suoi rapporti col mondo della politica e dei partiti in anni molto ricchi di eventi. Emergono la sua indipendenza e coerenza ideologica, la fede che da sempre caratterizzava il suo impegno civile, l'illuminismo con cui chiarisce ogni cosa con fervore e sicurezza, offrendoci uno spaccato di anni drammatici, vissuti in prima persona. Annota lo scrittore: «Soltanto chi arriverà alla fine saprà se ha vissuto una vita tragica o comica... Questo è il dilemma: o il riso o la vergogna. Entrambi eludono la tragedia che è sempre la vita». Si pensi alla non facile, ma avvincente esperienza RAI e al ruolo culturale da Walter giocato, sia quando fu contento dell'assunzione come manager di un poeta, Paolo Volponi, sia quando acconsentì alla scelta di Angelo Guglielmi come direttore della sede di Roma, sia riuscendo a difendere la programmazione scolastica dalla tv spazzatura e a far alta cultura con la lettura integrale del romanzo in versi di Attilio Bertolucci *La camera da letto* o la trasmissione del *Barbiere di Siviglia* dalla Scala. Ma anche allora, tra tante incombenze e difficoltà, ancora insegnava con entusiasmo e slancio, ricevendo in ore libere, nello studio a Viale Mazzini, i laureandi in Lettere, convinto che «fa scienza con altri mezzi chi si dedica alla letteratura».

La fedeltà alla letteratura, «mio ritornello ossessivo», segna fortemente questo romanzo autobiografico, tanto da farci immergere in un mondo molto vario, tra critici, poeti e narratori del Novecento, affrontato sempre con libertà e sicurezza di valutazione, separando la persona dall'opera. È a quest'ultima che guarda Walter Pedullà, consapevole, e gliene siamo grati, che non bisogna confondere la vita con la letteratura e che talvolta la vita può essere un capolavoro, come fu quella di Sibilla Aleramo, l'opera (*Una donna*) «artisticamente minore». Ammiriamo, oltre alla sua competenza nutrita dall'assiduo studio, oltre alla cordialità e all'intensità dei suoi affetti, la ricchezza delle sue proposte letterarie, la profondità delle sue indagini, la passione per la vita e per la poesia, l'apertura verso il possibile e verso il futuro; con l'imperativo finale, messo in bocca all'uomo di fumo da Palazzeschi suo creatore, che suona augurio e speranza: «Et ultra! Ancora oltre!».